

Alberto Moravia

Quella noia maschera una menzogna

Giuseppe Frangi

A cent'anni dalla nascita dell'autore romano, abbiamo raccolto attorno a un tavolo uno scrittore, un critico e un insegnante. Per capirne l'attualità e indagarne le origini. Andando oltre i soliti cliché

Cent'anni da Moravia. Un autore che è considerato un classico del Novecento, che viene proposto in tutte le storie della letteratura e nelle antologie. Che, insieme a Calvino, è il più presente nei programmi scolastici. Ma che cosa dice oggi Moravia? Aldilà del valore letterario, come approcciare la sua opera senza restare prigionieri di letture schematiche? *Tracce* ha voluto riaprire uno dei suoi libri più emblematici e più letti, *La noia*, scritto nel 1960. *La noia* magari è meno celebre di altri romanzi di Moravia, ma certamente è il libro più indicativo del suo modo di guardare il mondo. E anche quello che più collima con la condizione di tanti giovani oggi. Per discuterne, abbiamo messo attorno al tavolo tre persone che da diverse esperienze hanno approcciato Moravia: Luca Doninelli, scrittore; Ermanno Paccagnini, docente di Italianistica in Cattolica e critico letterario del *Corriere della Sera*; Mauro Grimoldi, professore di Italiano in un liceo classico. Non è propriamente un invito alla lettura. È un invito a un approccio intelligente a uno dei libri che più hanno segnato la vita e il modo di essere degli uomini del secolo scorso.

Una delle questioni che più colpisce riprendendo in mano questo romanzo di Moravia è il tema dell'approccio alla realtà. «La noia è una scarsità della realtà», scrive Moravia. Sembra che le cose siano prive di qualsiasi potere di influire sulla storia e la psicologia delle persone. In questo senso si può dire che *La noia* sia una prefigurazione della cultura in cui viviamo?

Paccagnini: La cosa più impressionante, in effetti, è quanto tutto questo libro sia “di cervello”. Narrativamente Moravia ricorre al suo metodo, che è quello della narrazione circolare, per cui anche l'elemento della noia viene spogliato di quella sua connotazione esistenziale, come malessere rispetto al mondo.

Doninelli: Erano gli anni in cui Sartre e la sua *Nausea* influenzavano un po' tutti. Era una moda. Moravia da parte sua se ne lascia contagiare e pensa di riuscire a gestire questa deriva esistenziale. E il prologo de *La noia*, con tutta la sua ambizione programmatica, porta a galla questa intenzione. In quegli anni Moravia comincia a pensare al proprio ruolo di scrittore in modo diverso. È una sorta di gestore dei flussi e dell'ideologia. Al fondo però c'è, per sua stessa ammissione, questo dato: a un certo punto mi sono accorto che la realtà non aveva più la forza di convincermi della sua esistenza.

Grimoldi: Riconsiderare queste pagine di Moravia potrebbe essere interessante nella prospettiva di un racconto del 900 per le giovani generazioni, che fanno poco o nulla della nostra storia recente, e portano allegramente in giro la loro ignoranza, non avendo la possibilità (e spesso neppure il desiderio) di comprendere criticamente né il passato che studiano né quanto accade loro nel presente. Il romanzo di Moravia è ambientato nel 1960, dopo la ricostruzione e prima del boom economico, ma di tutto questo non c'è traccia. Si racconta, invece, di una famiglia in cui il padre è morto in Giappone dopo una vita trascorsa a fuggire da casa, di una madre ricca che si inoltra lungo il sentiero che la porterà alla morte amministrando stolidamente il proprio patrimonio per un figlio che ha paura della ricchezza, che si dice pittore e non dipinge, disoccupato e solo, impegnato in una estenuante ginnastica cerebro-sessuale che lo porterà a schiantarsi

contro un platano.

Paccagnini: Sono d'accordo sul fatto che il prologo sia la parte peggiore del libro. E sono d'accordo sul fatto che Moravia sia uno scrittore che sa sempre guardarsi attorno e fiutare ogni tendenza letteraria o culturale. La sua storia lo testimonia. Ne *La noia* ci troviamo davanti a un Moravia che si muove sull'orizzonte di una narrazione psicoanalitica, che diventerà poi la chiave con cui fare le sue famose recensioni dei film su *L'Espresso*. Da questo punto di vista anche il modo con cui il protagonista, Dino, guarda alla sua attività di pittore è emblematica.

Doninelli: È un aspetto che ha colpito anche a me. È pittore, ma non si parla mai di tutti quelli che sono aspetti pubblici dell'essere pittore: mai un collezionista, mai una vendita, mai una mostra.

Paccagnini: In effetti come pittore mutua una tendenza del momento. C'è la scena del taglio, che deriva evidentemente da Fontana. Ma nella pagina di Moravia non c'è il senso di ribellione che c'era in Fontana. Lui tagliava le tele portando dentro questo gesto tutte le inquietudini di quel momento storico. C'era la guerra in Corea, la paura di una guerra nucleare. Il protagonista di Moravia è pittore perché si dice pittore. Anche in questo caso sembra più una proiezione che un fatto reale.

Nessuno che si senta di fare l'avvocato difensore di Moravia...

Doninelli: Ci voglio provare io. C'è un punto di simpatia legato alla sua biografia e a quello che questa ha lasciato come scia nelle sue opere, ne *La noia* in particolare. Lui era stato in sanatorio e la sua antropologia è nata lì. Lì si è formata la sua idea di uomo. Due sono state le esperienze che in quegli anni lo hanno segnato: la certezza di dover morire e il fatto di essere stato dimenticato, in quanto né la madre né la sorella andavano mai a trovarlo in sanatorio. Era convinto di dover morire e invece non è morto: ma questo lui lo ha sempre considerato come un capriccio del caso, non certo come una grazia. Così il suo sguardo sull'uomo è sempre rimasto segnato da quel senso di abbandono. Per lui l'amore non ha ragione di esistere, e guardando ogni persona è come se guardasse qualcuno che si sarebbe comportato come sua madre o come sua sorella.

Paccagnini: Da parte mia mi sento di difenderlo se accettiamo di mettere Moravia nel filone del Decadentismo italiano, cosa che la cultura italiana ha sempre impedito. Ricordo che quando ero a *Il Sole 24 Ore* avevo pubblicato una lettera inedita di Curzio Malaparte allo scrittore, in cui lo invitava a rompere la finzione, a dichiarare la propria discendenza da scrittori che allora erano etichettati come reazionari, D'Annunzio in testa. Si levò una vera insurrezione degli intellettuali, come se fosse stata proclamata una bestemmia. Invece Moravia è quello, anche se aveva illuso se stesso e chi lo seguiva di essere destinato a scrivere il romanzo dostoevskiano della letteratura italiana. Invece ha fatto un'altra cosa, ma faceva fatica ad ammetterlo. Poi c'è il meccanismo teatrale della narrazione di Moravia, che è un altro elemento che porterei a suo favore. Anche se questo meccanismo è un dispositivo strategico perché lascia spazio alla questione portante che è quella della menzogna.

Grimoldi: In effetti quello di Moravia mi pare il ritratto di una patologica atrofia della persona, che, muovendo da libertà-autonomia, muore di solipsismo. Mentre l'uomo vive di rapporto, quello che manca ne *La noia*: non c'è mondo, non c'è amore, non c'è lavoro, non c'è vita... Il destino di chi professa il culto della propria autosufficienza, il borghese appunto, si delinea infine come uno squallido marcire nel proprio microcosmo autoreferenziale. Allora forse si può capire meglio perché Odisseo, prigioniero di Calipso, disdegni eterna giovinezza e godimento di ogni piacere, e pianga di nostalgia per la moglie mortale, per il figlio, per la sua isola polverosa. L'uomo ha bisogno della

realtà ed è grande quando non se ne vergogna.

Il tema de *La noia* però è quanto mai attuale...

Doninelli: Certo, se penso ai ragazzini di corso Como che non hanno un'idea di come passare il tempo, bisogna ammettere che Moravia aveva visto giusto. Ma la sua resta una prospettiva borghese. Non c'è mai il problema di quello che c'è attorno.

Paccagnini: Letto da giovane, in effetti, questo libro mi comunicava quel senso di *spleen*, che è evidentemente una dimensione generazionale. Oggi, fuori da quell'ottica psicologica e sentimentale, lo sguardo va più sul narratore. Con questo non voglio dire che il problema che lui coglie non sia un problema reale. Ma vi si macera dentro: il suo sguardo riflette il suo essere.

C'è un motivo per cui un ragazzo oggi dovrebbe leggere *La noia*?

Doninelli: Certamente ci sono tante situazioni davanti alle quali un ragazzo oggi potrebbe confrontarsi - il rapporto con la madre per esempio -, ma ci vuole qualcuno che lo prenda per mano. Non c'è nulla di più menzognero di una verità affrontata senza metodo. Moravia pone delle questioni sul rapporto con la realtà, ma invece di fermarsi tira le conseguenze. Così nega che la realtà possa avere qualcosa di sommamente interessante. L'opposto di quel che don Giussani ha tante volte proposto, a partire da *Il senso religioso*: se nascessimo con la coscienza di una persona di vent'anni, che sentimento avremmo della realtà? Stupore per la sua esistenza.

Paccagnini: Dovessi dare un'indicazione puramente letteraria suggerirei di leggere *Gli indifferenti*, un libro soffocante, che comunica proprio un senso di marcio. Ma qui capisco che non è solo una questione letteraria. E allora può essere interessante indagare come la noia si radichi nell'incomunicabilità. Un'incomunicabilità a 360 gradi, con gli altri e con le cose. Nel libro nessuno comunica più con nessuno. Ne *Gli indifferenti* sembrava che la descrizione del meccanismo negativo fosse funzionale a un intervento, a una reazione. Qui non più. Il livello è pienamente psicologico. Se notate, tutto avviene a porte chiuse. Se si è all'esterno è di notte, o in macchina. Ognuno è chiuso dentro il proprio mondo. Il culmine lo abbiamo quando Dino guarda Cecilia nuda nel letto e ammette di desiderarla non per il suo corpo, ma perché le mentiva...

Grimoldi: Direi anch'io di partire da *Gli indifferenti*, o anche dal racconto *Inverno di malato*, che evoca qualcosa della malattia cui faceva riferimento Doninelli. Ho l'impressione che in quel romanzo, pubblicato quando Moravia aveva appena ventun'anni, il male fisico si sia trasformato in un male del cuore, in un male morale. L'indifferenza, di cui si parla nel titolo, è come una cappa di abulia che copre il cuore dei protagonisti, una grigia oscurità che si stende su tutte le pagine del romanzo: non ci sono avvenimenti tali per cui si possa dire che qualcosa accade.

Doninelli: Comunque sia, leggendo Moravia si deve sempre tenere presente che lui è il maggiore tra gli scrittori che hanno fatto della contraffazione un elemento vitale. Sono scrittori che non vogliono correre il rischio del fallimento, di apparire goffi, per dire quel che veramente sta loro a cuore. Invece, esortava Paolo Milano, un grande critico che scrivendo su *L'Espresso* apparteneva al mondo di Moravia: se gli scrittori raccontassero quel che sta loro a cuore sarebbe molto meglio per tutti. Moravia decisamente non lo aveva ascoltato.

(ha collaborato Maddalena Vicini)

Tracce N. 10 > novembre 2007